

La nuova élite dei soldi

Macché «casta», il potere è in mano all'economia

Per la prima volta nella storia non è la politica ad avere nelle proprie mani il governo della società, lo Stato, i partiti

MICHELE PROSPERO

PROPRIO MENTRE NELLA PERIFERICA PROVINCIA ITALIANA MONTAVA UNA RIVOLTA DI RETROGUARDIA CONTRO LA «CASTA» E SI INDICAVA NELLA POLITICA LA MALATTIA DA ESTIRPARE, È AVVENUTA IN OCCIDENTE UNA PROFONDA TRASFORMAZIONE. Il potere reale è pervenuto nelle mani delle élites che provengono dall'economia e dalla finanza.

Il primato della politica, e con esso il ruolo delle organizzazioni collettive nel governo delle società complesse, sono stati detronizzati. E i signori dell'economia e del denaro si sono insediati al posto di comando. È questa la tesi centrale del libro di Rita Di Leo (*Il ritorno delle élites*), che riflette sull'impatto nella vita democratica della fredda egemonia conquistata da una nuova élite del denaro.

Il chiacchiericcio dei mestieranti dell'antipolitica, entro questo scenario che vede i grandi interessi privati occupare la sfera pubblica, sembra sparire contro i mulini a vento (la partitocrazia ormai inesistente). Il risentimento antipolitico appare come la maschera ideologica utile solo a giustificare l'affidamento del potere al denaro. L'élite economica affrancata dai luoghi del politico manovra l'amministrazione senza troppi riguardi per le ragioni del consenso sociale e della mediazione degli interessi.

Un tempo c'era l'autonomia della politica. Una conquista legata in gran parte alla raggiunta soggettività politica del lavoro. Il Novecento è stato proprio il tentativo di rispondere con la politica organizzata al protagonismo degli esclusi e alle domande di senso provenienti dalla società. Il ciclo storico che ha accorciato il distacco tra masse

e potere, tra Stato e società con la rappresentanza e i soggetti del pluralismo sociale si è però infranto.

Quando sfuma la potenza sociale del lavoro, si esaurisce anche la costituzione materiale che aveva proiettato le democrazie oltre il puro involucro procedurale. Lo Stato diventa un sottosistema proteso verso un governo minimo. Al suo control-

lo si precipitano le stesse élites dell'economia che non fanno più ricorso all'apporto di ceti politici specializzati. Con il tramonto delle ideologie, con la fatica di quella che Di Leo chiama la «politica progetto», prevale una sbiadita politica degli interessi che vede dei ceti economici rapaci dediti alla pratica dello scambio. La spartizione delle spoglie viene orchestrata con disinvolve politiche pubbliche indifferenti verso il disagio sociale, la disoccupazione, le disuguaglianze, le esclusioni.

Sconfitto il lavoro come soggetto politico, il senso del generale si offusca e il pubblico viene privatizzato. La politica diventa comunicazione, in un ordine sociale non più scalfibile, le cui disuguaglianze non trovano più risposte nelle deboli politiche. Per questo, proprio quando l'élite economica prende in appalto lo Stato, sfuma ogni cura per l'economia reale. «Le élites, attratte dai giochi finanziari, non hanno interesse nel diffondere l'economia dei beni di consumo, che è il fondamento del benessere della società». Questa perdita di contatti con il reale, con la caduta di attenzione per la capacità di consumo del lavoro, per Di Leo è il risvolto sociale della finanziarizzazione dell'economia.

Indebolita sul terreno friabile del radicamento sociale, e smarrita sul piano identitario, la sinistra in Europa si rifugia nel campo dei nuovi diritti civili. Ottiene qui anche conquiste significative che però nulla dicono sulla riconquista dell'autonomia della politica. Il fatto è che il ritrovamento

dell'autonomia della politica coincide con la ricostruzione della potenza sociale dei lavori. Obiettivo questo quanto mai romantico e disperato, ammette Di Leo, dopo «l'annichimento del politico professionale», e il dominio di banche, finanza, impresa.

Eppure, proprio mentre affiora la supremazia del capitalismo sulla democrazia, del denaro sul potere, emergono assai limpide anche le incognite e la vulnerabilità di una società senza governo politico. Il denaro accumula potenza ma non costruisce coesione e anzi con i suoi imperativi mina le legature della convivenza. L'impossibilità di una integrazione sociale affidata alle cure della finanza e dei mercati rilancia però la necessità della politica. Non solo della politica che, con il principio di regolazione, introduce un po' di razionalità per curare le spinte autodistruttive del mercato. Ma anche della politica che, con il richiamo ad un pubblico interesse, recupera la sua propensione al progetto.



IL RITORNO DELLE ÉLITES
Rita Di Leo
pagine 124
euro 15,00
Manifestolibri



Graffito di Blu a Berlino

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Cronache dal Sessantotto pisano

Il romanzo del critico letterario rievoca lo straordinario e creativo periodo



L'USO DELLA VITA 1968
Romano Luperini
pagine 138
euro 12,90
Transeuropa

CARO LUPERINI, HO LETTO CON GRAN GUSTO IL TUO ROMANZO SESSANTOTTESCO CHE RICOSTRUISCE VICENDE ESALTANTI CHE TUTTI NOI, IN RUOLI DIVERSI, ABBIAMO PATITO O GODUTO. Ma voglio dirti subito che ha un limite: quello di essersi attenuto, come tu esplicitamente ci fai sapere, al modello manzoniano del romanzo storico.

Il romanzo storico è a mio modo oggi irripetibile perché l'alternarsi di «fatti verificabili storicamente... a altri (quelli relativi alla vita privata dei

personaggi) che invece sono frutto della fantasia» - come tu hai scritto - produce scompensi disturbanti, appartenendo a due livelli inconciliabili di azioni mentali.

La fantasia non è più realistica, ha perduto la credibilità del fatto accaduto e costringe lo scrittore a riparare in modelli narrativi consunti come la madre che agucchia serena davanti alla finestra e non fa mancare al figlio che ama la crostata di mele (o lo scaldino per i piedi nei giorni di freddo) o come la donna desiderata che tutta intelligenza e impegno civile diventa castrante per il compagno.

La fantasia con la crisi dell'idea di verità (un dato, nonostante Maurizio Ferraris, non rimuovibile) non è più competitiva con la realtà e rischia risultati artificiosi.

Non così la realtà storica proprio perché storica cioè appartenente alle cose accadute. Certo non basta che una cosa accada per essere reale ma non vi è dubbio che (quella cosa) è accaduta e se porta il segno dell'evento (e dunque conserva il linguaggio con cui è accaduta) allora può essere trasferita in scrittura mantenendo la sua credibilità.

Il merito del romanzo, che è grande, è di presentarsi come una cronaca e cioè di riferire dello straordinario sessantotto pisano (a Pisa) - quell'entu-

siasmante incontro tra studenti e operai insieme impegnati nello sperimentare un nuovo uso della vita - rimettendone in scena con i loro veri nomi e cognomi i personaggi protagonisti (Adriano Sofri, Pietrostefani, Fortini, D'Alema, Giammarino, Marcello, Ottavio, Sandra, Carla, Ilaria, ecc..) e riportandone i documentati pensieri ruoli e azioni, dalle occupazioni delle scuole e poi, a un certo punto, della stazione ferroviaria, alle manifestazioni che paralizzavano la città, alla risposta violenta della celere e dei carabinieri, agli scontri in difesa dei compagni arrestati, ai picchetti di fronte ai cancelli della Piaggio di Pontedera (e le altre fabbriche del circondario), all'esperienza del carcere, alle iniziative di disturbo davanti alla Bussola la notte di capod'anno, e soprattutto ai dibattiti teorici (davvero ardenti) all'interno della Università o nelle case di questo o quel compagno, in cui si elaboravano e sostenevamo, sempre in nome della liberazione dal lavoro diviso e dal conformismo gerarchico, tesi e convincimenti diversi addirittura opposti tra chi riteneva che per il successo dell'azione era necessario programmazione e strategia e chi era a favore di sfruttare le opportunità del momento (senza prendere tempo), e prevedeva già la necessità del rovesciamento violento.

È per un lettore di oggi ancora trascinante (e illuminante per la comprensione di quegli anni) assistere alla protesta circospetta di D'Alema, all'irruenza oratoria di Sofri (e la sua famosa sentenza: «il problema non è porsi alla testa delle masse, ma essere la testa delle masse»), e il comportamento perlomeno riservato di Fortini che, sfidato a sporcarsi le mani, rispondeva (irato) che l'intellettuale impegnato a ipotizzare la possibilità dell'«uomo nuovo» deve raccogliere la ricerca nell'ambito delle sue competenze di studioso più che nei picchetti davanti alle fabbriche.

Straordinario poi nel romanzo è la tonalità impressa al racconto di quel Sessantotto a Pisa (un episodio dei tanti in cui si manifestò il movimento in ogni parte del mondo) che, ancora oggi percepito come momento cupo e di distruzione anche per gli sviluppi che ne sarebbero seguiti, qui viene tenuto al riparo da ogni giudizio conclusivo e presentato come il teatro di una acquisita «leggerezza» che solo la sofferenza di alzarsi la mattina alle cinque per sorvegliare gli ingressi delle fabbriche in sciopero poteva garantire.

E chissà (è il tuo sospetto) che non stia proprio in questa leggerezza «l'uso formale della vita» di cui tu riferisci in epigrafe e andava dicendo Fortini.